

Stragi naziste la Germania dovrà risarcire le famiglie

Lo ha deciso la Cassazione per Civitella
Ma Berlino annuncia: non pagheremo

■ / Roma

PER ORA è solo Civitella, ma domani più di diecimila famiglie con i parenti trucidati nelle stragi naziste potrebbero farsi avanti. La Germania ha tutt'ora la responsabilità morale del passato e per questo è tenuta a risarcire i danni patiti dai familiari di chi finì nelle im-

boscate, nelle rappresaglie dei militari tedeschi durante la seconda guerra mondiale. È una sentenza storica quella con la quale la Cassazione ha condannato lo stato tedesco a pagare i danni alle parti civili costituite nei processi per gli eccidi nazisti. Il provvedimento riguarda nove discendenti della strage consumatasi il 29 giugno 1944 a Civitella (Arezzo) sull'appennino tosco-emiliano, ma la sentenza non ha precedenti nella giurisprudenza. Fino ad ora i diversi stati avevano riconosciuto la clausola dell'immunità e rimandato le controversie ai trattati stipulati dopo il conflitto mondiale. Ieri però la Cassazione ha giudicato insufficienti quei trattati firmati tra Italia e Germania perché coprivano solo i danni per la deportazione degli ebrei.

La Cassazione ha dunque respinto il ricorso presentato dalla Repubblica Federale nel quale si contestava il risarcimento perché già coperto dal trattato del 1947 e dagli accordi di Bonn. Ed è la prima volta. Finora c'erano state solo delle sentenze nelle cause civili per risarcimento danni chiesto dai cosiddetti schiavi di Hitler. Nella strage di Civitella, Cornia e San Pancrazio morirono 203 persone. C'erano anziani, donne e bambini. Le donne furono anche violentate e di alcuni cadaveri fu fatto scempio. Ieri il procuratore generale Rosin

Il 29 giugno del 1944 furono trucidati con un colpo alla testa 203 abitanti di Civitella Cornia e S. Pancrazio

ha chiesto la conferma del verdetto emesso dalla Corte militare d'appello di Roma il 18 settembre 2007, che convalidava la condanna all'ergastolo per l'ex sergente Max Josef Milde con una cifra complessivamente pari a circa 800 mila euro. Nella requisitoria Rosin ha spiegato che «gli accordi intercorsi fra l'Italia e la Germania riguardano solo i risarcimenti per la deportazione e non c'era nessun altro accordo sugli altri danni morali che sono rimasti impregiudicati». Rosin ha poi anche insistito affinché siano i giudici italiani nei processi per le stragi naziste ancora in corso a concedere e liquidare i risarcimenti perché, in Germania, i cri-

mini commessi dagli ex nazisti, sono considerati alla stregua di delitti comuni e vengono dichiarati prescritti. «Una sentenza straordinaria - ha commentato il governatore della Toscana Claudio Martini - . Una sentenza che sancisce un principio fondamentale: l'esigenza insopprimibile della giustizia per le vittime di crimini come quelli perpetrati dai nazifascisti nel corso dell'ultima guerra deve prevalere anche sulla ragion di Stato e sulle convenienze diplomatiche». Di «risultato storico» parla ora l'avvocato Roberto Alboni, legale di alcuni familiari delle vittime della strage di Civitella. Berlino però ribadisce: nessun risarcimento. Dice l'avvocato Augusto Dossena che dal 2002 difende la Germania in tutte le cause pendenti davanti alla giustizia italiana: «La decisione della Cassazione rimarrà lettera morta, dal punto di vista degli effetti pratici, perché la Germania non ha beni aggredibili in Italia, sui quali i parenti delle vittime si possano rivalere con ipoteche e sequestri.



Aosta, l'autobus dei tifosi juventini si schianta: due morti e 27 feriti

■ Due morti - l'autista Claude Crotaz, ottantunenne, e il tifoso Jean Luc Pointet, 53 anni, tifoso bianconero che viaggiava con il figlio rimasto ferito - e 26 feriti, di cui due gravi. È il bilancio di un grave incidente in Val d'Aosta, sulla statale 27, nei pressi del comune di Etroubles, a pochi chilometri dalla Svizzera. Un pullman con a bordo un gruppo di

già teatro in passato di incidenti gravi. Secondo la testimonianza di un giovane che era a bordo del pullman, «Già dalle prime curve ci siamo accorti che l'autista scendeva troppo veloce e che non aveva dimestichezza con le curve. Poi c'è stato lo schianto». Dall'uscita del traforo del Gran San Bernardo fino a Etroubles la strada è in discesa e ci sono numerose curve. «Ho avuto subito la sensazione - continua il superstite - che non fosse preparato per guidare un pullman e qualcuno gli aveva anche detto di fare attenzione». A bordo c'era un clima di festa, fra canti e cori, in attesa di raggiungere lo stadio comunale di Torino per la partita di Champions League fra Juventus e Real Madrid.

In cella per uno spinello, Luca torna libero

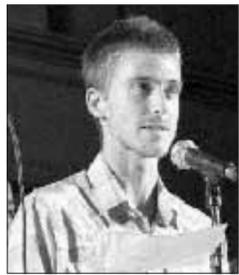
Dopo 5 settimane nel carcere greco: «Mi gridavano "mafia" o "Berlusconi"». Cauzione di 10mila euro

■ di Gigi Marcucci inviato a Kalamata / Segue dalla prima

«**AVANTI**, rispondi alla domanda del presidente, spiega perché», gli dice guardandolo con occhi paternamente torvi. Luca dichiara: «Non lo faccio più da quando mi è successa questa cosa in Grecia: l'ho fatto quando ero giovane, adesso non lo faccio più».

Si può violare la legge senza essere delinquente, traduce l'avvocato. La presidente si scioglie, è la prima volta da quando è apparsa in aula, alza il fascicolo davanti al viso, parlotta coi due giudici a latere, poi dispone la libertà di Luca su cauzione, 10.000 euro, fissa l'udienza successiva per il 16 dicembre. Poche ore dopo, Luca, frastornato, lascia il carcere, racconta dei detenuti che lo chiamavano, alternativamente «Mafia» o «Berlusconi», ma lo trattavano

bene. «A Kalamata la luce era sempre accesa, dormivo su due materassi a terra, la testa infilata sotto una branda. Mi sono abituato anche a quello. Il momento peggiore è stato all'inizio del processo, quando non capivo cosa stesse succedendo». È stata Margherita Bovicelli, corrispondente consolare onorario e interprete, punta di diamante della task force coordi-



Luca Zanotti

nata dall'addetto dell'ambasciata italiana Martin Brook, a mostrarli per prima l'uscita, ancora lontana ma un po' più vicina, dal tunnel diplomatico, politico e giudiziario in cui lo hanno infilato i 20 grammi di hashish che la polizia greca gli trovò addosso nell'estate di tre anni fa. L'accusa di traffico internazionale di stupefacenti, il mandato di cattura internazionale, l'arresto a Sant'Arcangelo di Romagna, dove vive con padre, madre, un fratello e i nonni.

A travolgere Luca è stata una valanga. «Vado in vacanza con il fumo nascosto nei calzini, chi vuoi che mi scopra?». Esuberanza, giovanile assenza di senso dei propri limiti. «In altre parole, un patacca, che però è maturato molto dopo questa esperienza», sintetizza il vicesindaco di Santarcangelo, Fabrizio Nicolini. La frana si è ingrossata per lo snellimento delle procedure di estradizione, non accompagnato da una maggiore omogeneità dei diritti penali

zionali. Luca, con l'amico Davide Orsi (la Corte d'Appello di Bologna deve ancora decidere domani se consegnare anche lui alla giustizia greca) finì in carcere per due giorni nel 2005. Si presentò alla prima udienza, ma il suo precedente difensore non lo avvertì della seconda. In Italia sarebbe stato dichiarato contumace, per la Grecia era diventato un latitante, anche se rintracciabile a casa sua o a Trieste, dove studia. In Italia esiste la detenzione di stupefacenti per uso personale, in Grecia bisogna dimostrare che l'uso personale è anche occasionale. Altrimenti, spiega l'avvocato Assimakis, che ha affiancato il collega italiano Carlo Zaina, si rischia una condanna fino a dieci anni in carcere.

Il giorno più lungo di Luca Zanotti è lo stesso in cui la Grecia si ferma per uno sciopero generale contro la politica economica del premier Kostas Karamanlis. Fermi i trasporti, chiuse le banche, a braccia incrociate anche cancellieri e

impiegati del Tribunale di Kalamata dove si è concentrata una piccola folla giunta dall'Italia. Una comitiva che forse non sarebbe dispiaciuta a Guareschi. Ci sono due parlamentari, Elisa Marchioni, del Pd, e Sergio Pizzolante, del Pdl: in disaccordo su tutto, ma uniti dall'obiettivo di «riportare Luca a casa, perché non si può finire in carcere per qualche spinello». Pizzolante, che si definisce «ex socialista craxiano», attacca i «giudici burocrati» e vuole che sulle estradizioni decidano i ministri. Marchioni, disponibile a rivedere la legge, non vuole sentire attacchi alla magistratura. Alla fine però le divergenze vengono messe da parte. In fondo anche Peppone e don Camillo unirono gli sforzi per salvare un connazionale finito nei guai per una ragazza nella Mosca dei soviet. Nella Grecia di Karamanlis c'è il rischio che il processo subisca un rinvio. Il procuratore Hristopoulos non vuole che Luca torni in libertà. Ma la presidente decide di interrogarlo.

PALERMO Babyspacciatore per conto del nonno

■ di Saverio Lodato

Tutto si può dire tranne che il «pater familias» (in realtà era il nonno) - come lo hanno chiamato con amaro sarcasmo i carabinieri che da tempo indagavano su di lui - si fosse sottratto al dovere di lasciare in eredità al nipotino di appena otto anni un mestiere di quelli che non tramontano mai: quello dello spacciatore, che, se la fortuna ti aiuta, da grande magari diventerai un trafficante rispettabilissimo. Dire che la storia che balza fuori da quel labirinto di case basse costruite negli anni all'insegna di un selvaggio abusivismo che ha nome Casteldaccia (a 18 km da Palermo, affacciata sul mar Tirreno), suona come un de profundis per tanti convegni sull'infanzia abbandonata, i tanti telefoni azzurri, sarebbe sin troppo facile. Limitiamoci allora a dire che è di una storia sordida che stiamo parlando. Un intero clan familiare dedito allo spaccio di coca, hashish e marijuana, è stato smantellato dai carabinieri del comando provinciale di Palermo dopo una complessa indagine che si è avvalsa anche di potenti telecamere che hanno consentito di riprendere i singoli passaggi di mano degli stupefacenti: 9 le persone arrestate (3 i minorenni); 6 quelle denunciate su richiesta della Procura dei minori di Palermo e di quella di Termini Imerese. Nei filmati si possono così vedere bimbi di 8-10 anni a confronto dei quali i loro coetanei, i *minos de rua* immortalati da Jorge Amado, sembrano angioletti. Il «pater familias» era tal Ignazio Di Paola, pregiudicato, deceduto il 17 luglio scorso per cause naturali. Era lui il «farmacista» che sovrintendeva di persona al taglio e alla lavorazione delle droghe. Moglie e figlia facevano da «cassiere». Il genero, invece, si procacciava la droga negli ambienti malavitosi del palermitano. Infine, i bambini, i «nipotini»: autentici pony express che andavano in giro per il paese contagiando altri bambini come loro.

saverio.lodato@virgilio.it

«Un uomo solo ha ucciso Meredith, Amanda è innocente»

Gli avvocati della studentessa: «Le tracce di Dna isolate sul coltello sono troppo deboli per poter essere attribuite con certezza alla Knox»

■ di Massimo Solani inviato a Perugia

I dubbi e le certezze. Quelli che restano dopo le perizie sui reperti prelevati dalla Scientifica nella casa di via della Pergola e quelle che gli avvocati Luciano Ghirga e Carlo Della Vedova agitano davanti al gup Paolo Micheli per dire che no, Amanda Knox non ha ucciso Meredith Kercher. Per ribadire che la studentessa americana non c'entra niente con l'assassino della ragazza inglese ammazzata a Perugia la sera del primo novembre 2007. E che per gli uni e per le altre, i dubbi e le certezze appunto, Amanda va assolta dall'accusa di omicidio e violenza sessuale, gli stes-

si capi di imputazione che pendono anche sulla testa di Raffaele Sollecito e Rudy Guede. Ghirga e Della Vedova lo ripetono con convinzione ribatendo alle conclusioni della Polizia Scientifica e alle accuse pronunciate in aula sabato dai pubblici ministeri Giuliano Mignini e Manuela Comodi. Amanda ascolta in silenzio qualche metro più in là, appesa alle labbra della traduttrice che riporta in inglese le parole dei legali che stanno cercando di tirarla fuori dal carcere mentre Oltreoceano si mobilitano avvocati televisivi, amici iperattivi e media infastiditi dalla

giustizia italiana (il Consiglio Superiore della Magistratura si occuperà del caso). «Amanda non è colpevole», ripete Luciano Ghirga spiegando che le tracce del Dna della giovane americana isolate nella casa non provano nulla, non fuggono i dubbi e non consegnano alcuna verità scientifica. Dub-

La difesa chiede l'assoluzione per la ragazza da tutte le accuse

bi che invece, secondo la difesa, non possono non nascere ascoltando le diverse versioni rese agli inquirenti da Rudy Guede, l'unico dei tre ad aver ammesso di essere stato nella casa la sera dell'omicidio, l'unico ad aver chiesto il rito abbreviato e a dover fare i conti con una richiesta di condanna che recita «carcere a vita». L'unico, però, ad aver in qualche modo collocato altre due persone (un ragazzo ed una ragazza, lui biondo e alto proprio come Raffaele Sollecito) nell'appartamento di via della Pergola attribuendo a loro l'omicidio di Mez. Amanda, al contrario, «non ha mai fatto alcuna ammissione - spiega Ghirga - nem-

meno nel suo famoso memoriale. Men che meno una qualsivoglia confessione». Eppure, secondo la procura, sarebbe stata proprio la studentessa di Seattle a tagliare la gola a Meredith Kercher al termine di un gioco erotico a cui la giovane inglese rifiutava di sottoporsi. Conclusioni che la difesa prova a smontare innanzitutto contestando i rilievi tecnici: «Le tracce di Dna isolate sul coltello sono troppo deboli per poter essere attribuite con certezza alla Knox - spiega Ghirga in aula - e in ogni caso sono arrivate sulla lama per contaminazione, seppur involontaria». E l'arma del delitto? «Non può essere quella identificata dalla procura - va

avanti il difensore - secondo i nostri periti la ferita mortale è stata inferta con un coltello molto più piccolo, una lama di massimo 10 centimetri di lunghezza e due di larghezza». Ma chi avrebbe ucciso allora Meredith Kercher? «Una persona soltanto - è la ricostruzione di Ghirga - che ha immobilizzato la povera ragazza in ginocchio stringendola fra le proprie gambe e poi sgozzandola». Sì, ma chi? Gli avvocati non rispondono e si chiudono nelle spalle senza dire quello che forse vorrebbero: l'uomo che per sua stessa ammissione ha avuto con Mez un rapporto sessuale la sera dell'omicidio. Rudy Guede.